

# **Trascendere i vecchi confini in nuovi territori: prospettive comparatistiche (Transcending Old Boundaries into New Territories: Comparatistic Vistas)**

**Maurizio VIRDIS**

Università degli Studi di Cagliari, Italy

**Abstract:** Operational and pragmatic though it is, the concept of literature seems, more often than not, to escape definition. The canonical concept and idea of literature have been taken “for granted” over from the eighteenth and nineteenth centuries: a concept based essentially on the autonomy and on the “self-centredness” of arts. A supreme ruler in the province of culture well into the twentieth century, literature has, alas, been ruthlessly overthrown by unscrupulous rivals such as the new media (cinema and television, in particular), as well as other forms of writing (journalism and non-fiction, for instance).

This is precisely how the imperious need arose to rethink the concept of literature, either by becoming aware of the situation itself, or by looking in pre-modern epochs for models, particularly in the Middle Ages, when literature was neither conceptualized nor ruling supreme, much rather in fierce competition with the prevailingly oral elaborate use of the word. It is only by looking back “without anger” that we can ferret out intriguing similarities between the past and the present. And taking the reasoning a step further, it is only by raising comparative awareness that literature can regain strength and meaning, and even if it is no longer expected to rule supreme, we would be well advised, to my mind, to view the new media as firmly grounded in it.

To conclude, we must give credit where it is due and admit that, even if the avant-garde writings of the twentieth century have greatly contributed to our growing cognition and consciousness, the new media has emerged in the past decades as a force to be reckoned with in a world where borders are being constantly blurred.

**Keywords:** concept of Literature, Middle Ages, modernity, crisis, media

È difficile dire quanto un'idea di letteratura, quale quella che si è cementata tra Sette e Ottocento e che fino a noi giunge, in maniera più o meno fortemente inerziale, condizioni ancora il nostro approccio a ciò che, con sguardo retrospettivo, vogliamo chiamare letteratura.

Deve pertanto essere importante e necessario indagare sui diversi atteggiamenti e significati che le parole “lettere”, “letterato”, “letteratura” hanno assunto nei vari momenti storici, tanto per gli operatori e produttori, quanto per i diversi tipi di ricezione. Come era considerata nei diversi momenti e tempi quella produzione che noi oggi chiamiamo “letteraria”, e quali funzioni essa aveva? In tali diversi momenti entravano nel concetto di “letteratura” (semmai nel passato ve ne sia stato uno, che, nel caso, era certo alquanto differente dal nostro attuale) scritture e produzioni che oggi non sono più considerate letterarie. Dobbiamo, oggi e attualmente, allargarne il concetto verso altri generi “extra-letterari”? Forse dovremmo considerare il “letterario” non solo come produzione che si connota in quanto “disinteressata”, ma dobbiamo invece recuperare funzioni e valori che sfuggono all'odierno concetto della letteratura (e dell'arte) come dato e produzione intrinsecamente ‘non interessata’, e che vanno invece incontro a un'idea (anche) pragmatica di letteratura, a una letteratura che sia anche intrattenimento, divertimento, ma pure didattica, erudizione, e – perché no? – magari pure storiografia, e critica letteraria.

Tutto ciò al fine di darci conto di quel che, nel tempo attuale nostro, ma pure e soprattutto nella prospettiva futura, voglia o debba essere (chiamato) letteratura, se questa voglia non solo sopravvivere a se stessa, ma anche continuare a mantenere vigore e ruolo. In un oggi che, parrebbe, ha obliterato l'idea di letteratura, o quanto meno l'ha resa sbiadita e di sicuro alterata. Certo l'eredità relativa a tale categoria, che ci proviene dai due o

tre secoli trascorsi, traspare, condizionandoci, dalla stessa organizzazione dei saperi umanistici, e certo ancor più dagli assestamenti disciplinari scolastici e soprattutto accademici, oltre che da un'idea ormai depositatasi e assestatasi, e assunta in maniera irriflessa. Se fossimo ben avveduti e coscientemente partecipi del nostro tempo, avvertiremmo la difficoltà, quando pure non l'incapacità, di comprendere quanto sia necessario mettere ordine e governare la complessità di un fenomeno quale la letteratura è. Tale incapacità non può che indurci e costringerci entro tassonomie rese ormai inerzialmente familiari; mentre stentiamo a capire quanto al passato più lontano e premoderno tali tassonomie siano difficilmente applicabili, e, almeno a livello teorico, non pertinenti. Ma è proprio a questo passato premoderno che dovremmo guardare retrospettivamente, per provare a delineare un futuro letterariamente sensato; e con spirito e sguardo storico (ma non storicista), e magari pure, io direi, filologico.

Dato dunque un tale acritico, o scarsamente critico atteggiamento nei confronti dell'idea di letteratura, ci troviamo dunque davanti non solo a qualcosa che, sfuggendo ad ogni definizione stringente, ci propone interrogativi ineludibili: che cos'è in realtà e alla fin fine la letteratura; ma siamo pure, per ciò stesso, immessi entro un percorso che ci deve condurre a formulare un giudizio, rispetto a quelle scritture che si vogliono/che vogliamo dire letterarie, e a istituire per esse una classificazione che fuoriesca da una concezione puramente estetica o spiritualistica o storicista, od anche meramente sociologica della letterarietà.

Né tutti vedono, soprattutto gli addetti alla letteratura – tanto produttori quanto studiosi accademici – le novità che vanno emergendo, o le differenze esistenti nelle diverse aree geoculturali. La tradizione scolastica continua a propagare l'idea dello stretto legame, più o meno riaggiornato e 'modernizzato, fra

letteratura e (spirito della) nazione, idea prettamente ottocentesca, ben evidentemente. Si omette per lo più di andare a vedere che cosa fosse o quale concetto si avesse nel passato di quel che si suole chiamare “letteratura”, mentre tale presa d’atto e di conoscenza sarebbe necessaria e salutare nei confronti di quel che agli occhi di tanti si profila essere la crisi della letteratura, la marginalità sempre più incalzante della lettera, che parrebbe avviata alla sua ineluttabile fine, in un mondo sempre più multimediale.

Bisogna quindi cominciare a tener conto che nel passato la lettera, e dunque la letteratura, sono state ben concorrenziate, nella produzione o almeno nella ricezione, dalla voce e dall’oralità, quand’anche pure queste ultime non fossero in posizione dominante. E la letteratura poteva fungere e assolvere a ruoli diversi, magari affiancata da altre forme di comunicazione o di mediazione: dall’intrattenimento, all’insegnamento, dall’edificazione religiosa e morale, all’organizzazione della memoria, svincolata da una pretesa pan-estetizzante o che avesse l’estetica e i suoi valori come bussola d’orientamento fondamentale. Né la letteratura prendeva quel ruolo, assunto poi di fatto in epoca post-illuminista, di sostituto del sacro e della religione, che tale epoca aveva marginalizzato e ridotto a fatto meramente privato e individuale, quasi indicibile (non è un caso che la storiografia letteraria abbia di fatto occultato o marginalizzato tutta la produzione di letteratura religiosa e spirituale); per cui l’artista e il letterato diventavano i nuovi profeti, all’ascolto di voci e spiriti (o dello spirito) che solo a pochi era dato ascoltare, sentire e comprendere e quindi esternare e comunicare.

La letteratura del passato, del medioevo per esempio, era soprattutto *performance*, intrattenimento, spesso collettivo; e psicodramma, anch’esso collettivo: si pensi all’epica, che è canto

del ricordo, della memoria e dell'emozione, (ri)significazione perenne del fatto storico, la quale riportava la storia nel presente e che il presente proiettava nella storia, per via, nei casi migliori almeno, di una rappresentazione cantata e drammatizzata, che doveva far leva e che doveva coinvolgere la sfera emozionale. E rito collettivo psicodrammatico, ancorché elitario, era il grande canto cortese trobadorico; entro la cui *performance* tutti i partecipanti erano protagonisti alla pari, tanto il giullare *performer*, alle spalle del quale sta l' 'autore' (quando pure le due figure non combaciavano), quanto il pubblico ricettore, sul quale veniva attuato una sorta di tranfert. Emozione pedagogica, con largo uso di un immaginario meraviglioso e pio, doveva poi generare la narrazione agiografica, che tanto spesso creava convergenze con l'epica e con la lirica.

Qualcosa di simile sembra già da un po' di tempo essersi profilato nella letteratura contemporanea e in ciò che la circonda, quasi un ritorno a tempi pregutenberghiani. La letteratura ha perso il suo ruolo pedagogico centrale, ma anche la centralità in quanto forma e mezzo di intrattenimento, anche per le classi sociali colte. Per restare pur entro il campo della lettera e della lettura, alla letteratura come tradizionalmente intesa, e cioè come *fictio*, si affiancano infatti testualità altre: come la saggistica e il (buon) giornalismo, per esempio. D'altra parte, accanto a una produzione letteraria effimera e di largo consumo (che non andrà peraltro guardata con sufficienza o supponenza, perché spesso propone o abbozza nuove sperimentazioni scritte o narrative), accanto a una letteratura di intrattenimento, più o meno disimpegnata, assistiamo, da grosso modo un secolo, a forme sperimentali quali la riflessione sui mezzi, i fini e i modi e le modalità della letteratura, a una letteratura cioè tanto spesso metaletteraria; a una letteratura che mette in scena se stessa e la propria semiosi; nella coscienza acquisita dal letterato moderno di essere ormai

superfluo in un mondo che ha eretto come paradigma cognitivo la scienza, e l'utile economico come primaria finalità pragmatica: donde la chiusura autoriflessiva in sé dell'operare letterario, in una sorta di aristocratico sdegno del letterato che rende intransitiva la sua parola ed elitaria la sua ricezione; pur se dobbiamo essere grati a tale produzione e a questi produttori per il contributo cognitivo che danno al nostro sapere, aprendo porte teorico critiche a una nuova filologia.

Ma ben altro vi è. Da praticamente un secolo, il cinema - fonte inesauribile di *fictio*, straordinario produttore di immaginario, e inventore di storie (benché non solo) - fa una spietata concorrenza alla letteratura e al suo ruolo di intrattenimento e divertimento, ma anche nella sua funzione educativo-formativa, dopo aver assunto e acquisito da essa molti suggerimenti; ma, di più, parecchi succhi nutritivi, e diversi generi, registri e tonalità: dall'epica al romanzo, dall'analisi psicologico soggettiva, a quella sociale e politica.

E d'altra parte la lirica nelle sue svariate dimensioni trova oggi residenza, se rivolta a un pubblico non più elitario, nella produzione musicale e cantautorale, che ristabilisce il sinolo interrotto poesia-musica, cui oggi si aggiunge anche l'immagine in movimento dei videoclip, e che, sia pure in modi e in contesti storico culturali assai diversi, se non altro perché si trova di fronte a un'audience di massa e non più a un'élite di corte, riproduce almeno alcuni di quei fenomeni che già furono della lirica medievale: la *performance*, lo psicodramma collettivo (si pensi ai mega-concerti), la provocazione che spesso lo genera l'istrionismo, o le iperboli parossistiche del rap : fenomeni mai invero venuti meno, ma che sono stati rigettati e emarginati e quindi tenuti celati nel ghetto del (neo)folclore o della cultura popolare. Ed anche, a proposito, dal folclore riattualizzato e ripensato, le nuove *performances* 'letterarie' propongono nuove

modalità di ricezione, nuovi generi e nuove prospettive: nuove mescolanze.

Una produzione che comunque giunge, nei casi migliori almeno, a risultati che una filologia e una semiotica letteraria moderne dovranno decidersi a tenere in conto. Tuttavia, a mio avviso, sarebbe oggi impossibile un cinema senza una letteratura praticata e prodotta (nel cinema si parla, non solo si vede), come del resto sarebbe improponibile una televisione senza cinema e senza letteratura: anche contemporanea e militante, e non solo tradizionale; così come sarebbe altrettanto impossibile l'odierna canzone senza la pratica e la produzione rinnovata di una poesia più 'letterariamente' intesa, senza un fecondo scambio fra di esse, pena il rischio di una produzione canora insignificante e banale. E comunque gli scambi fra media diversi, e fra le loro semiotiche, sono salutari per ciascuno di tali media, né il meglio di queste produzioni extraletterarie può essere compreso e gustato appieno prescindendo da una previa educazione letteraria: un'educazione alla parola sostanzialmente.

I nuovi giullari non potranno disconoscere la lettera se vorranno giungere alla soglia dell'essere, mentre i nuovi chierici, i nuovi 'letterati' o artisti della parola, dovranno pur sporcarsi le mani con la rinascente oralità, e con le forme generate dai nuovi media; dovranno fare i conti con produzioni della parola che non hanno finora avuto adito e cittadinanza nell'olimpico letterario, se non vogliono scomparire o restare superflui e residuali, chiusi nella torre d'avorio del proprio elitarismo.

L'abbattimento di rigide frontiere fra diverse modalità di comunicazione e soprattutto di invenzione, diventa oggi necessario, sì da innescare un fecondo confronto fra di esse. Così come è necessario, in epoca di aperture interculturali come la nostra in cui viviamo, un confronto fra le diverse tradizioni 'nazionali', oggi che certo alla letteratura non è più affidato il

compito di esprimere ‘lo spirito della nazione’, spirito che per altro va indebolendosi, pur senza auspicabilmente dover essere destinato a sparire, mentre ci si dispone ad incontri molteplici, a scambi multiculturali e interetnici. A conoscenze, forme e produzioni inusitate che, per essere esogene, non vanno rifiutate o tenute ai margini, né guardate con sussiegoso sguardo esotico, ma che vanno invece comprese, rielaborate, mescolate, reinterpretate e integrate.